

Oggi sarà mio compito mostrarvi come nel Cristianesimo giustamente inteso sia da ricercare la vera Antroposofia, dirò anzi di più, preciserò i compiti dell'Antroposofia nei confronti del Cristianesimo.

La Scienza dello Spirito non vuole essere altro che la servitrice del Cristianesimo. Vuole servirlo costruendo il nucleo più profondo, la vera essenza delle credenze religiose cristiane. E con questo spera di non togliere nulla a chi tenga al Cristianesimo, a chi abbia il cuore legato al Cristianesimo. Al contrario, coloro che comprendono l'Antroposofia sanno che il cristiano può raggiungere molto di più; che gli infiniti dissensi che si sono formati oggi nella fede cristiana dovranno sparire, se verrà finalmente alla luce il vero nucleo che non può essere che quell'unico nucleo.



Carmelo Nino Trovato «Il Dio dell'Ultima Ora»

Non posso esaurire in tutta la sua ampiezza e profondità questo tema grandioso, e vi prego quindi di contentarvi delle poche indicazioni che vi darò ora. Ma è il momento di dare al nostro tempo, al tempo presente, quanto è possibile.

La nostra epoca non è un tempo che ami sollevarsi fino allo Spirito nella sua vitalità. Esistono, sí, ideali ai quali tendono gli uomini, e di ideali si parla molto, ma il XIX secolo e l'inizio del XX non sembrano voler realizzare questi ideali, né che lo Spirito possa essere efficacemente presente, e che sia nostro compito riconoscerlo. Questa nostra epoca si distingue nettamente dal tempo in cui i grandi spiriti, appoggiandosi al Fondatore del Cristianesimo, hanno costruito il Cristianesimo delle origini. Tornate ai primi tempi del Cristianesimo, per esempio a Clemente Alessandrino, e vedrete che tutta la scienza, tutta l'erudizione di quel tempo servivano solo a una cosa: a capire come la Parola Vivente, la Luce del mondo, avesse potuto incarnarsi. La nostra epoca non ama invece innalzarsi a queste altezze della conoscenza spirituale. Come per le conoscenze scientifiche, ci siamo limitati a vedere solo ciò che è materiale, ciò che appare agli occhi, ciò che i sensi possono percepire, così anche le fedi religiose sono piene di questi modi di vedere materialistici. E proprio i rappresentanti di queste opinioni materialistiche crederanno di comprendere la fede nel modo migliore, senza comprendere che con la forza, e senza che lo si notasse, si è fatto largo il pensiero materialistico. Ve ne darò qualche esempio.

Il XIX secolo ha tentato di comprendere il Cristianesimo lavorando seriamente. Ci si è messi al lavoro servendosi della critica, e si è tentato di indagare le fonti in modo rigorosamente scientifico per vedere fino a

che punto contengano la verità storico-reale. Sí, dalla verità reale partono oggi anche gli studiosi di religione. Si è esaminato alla lettera in ogni modo possibile se l'uno o l'altro degli evangelisti abbia detto la pura e oggettiva verità su ciò che può essere realmente avvenuto, su ciò che può aver avuto veramente luogo davanti agli occhi della gente a quel tempo. Tale indagine è il compito di quella che si chiama teologia storico-critica. Vediamo come in questo modo l'immagine del Dio incarnato abbia preso una colorazione materialistica. Permettetemi di aggiungere una cosa che ha sempre preoccupato coloro che cercano la verità.

David Friedrich Strauss intorno al 1830 ha cominciato ad esaminare il nucleo storico dei Vangeli. E dopo aver tentato di spiegare che cosa sia questo nucleo di verità storica, ha tentato di tracciare un'immagine indipendente del Cristianesimo. Quell'immagine è veramente un prodotto del suo tempo, di un tempo che non poteva credere che si fosse realizzato nel mondo qualcosa che tanto trascendeva l'uomo, qualcosa che derivava dalle vette dello Spirito, che era nato veramente dallo Spirito. D.F. Strauss aveva scoperto questo: il vero Figlio di Dio non può essere rappresentato da una persona unica. No, soltanto l'intera umanità, la specie umana, il genere umano, può essere la vera rappresentazione di Dio in terra. La lotta dell'intera umanità, intesa simbolicamente, è il Dio vivente, non un individuo singolo. E tutti i racconti sulla persona del Cristo che si sono creati al tempo in cui è sorto il Cristianesimo non sarebbero altro che dei miti prodotti dalla fantasia popolare. Nella volontà di rappresentare il Figlio di Dio come la lotta e l'aspirazione di tutta l'umanità, Strauss ha fatto dissolvere il Figlio di Dio in un ideale divino.

Esaminate ora i Vangeli, esaminate le fedi cristiane: una parola non vi troverete mai, e una rappresentazione non troverete in Gesù: proprio quella rappresentazione dell'uomo ideale come l'ha costruito Strauss. Il genere umano pensato in astratto non si trova in alcun passo dei Vangeli. È caratteristico che il XIX secolo sia arrivato a un'immagine di Gesù partendo da una rappresentazione cui Gesù in vita sua non ha mai accennato, né ne ha mai parlato.

Altre persone si sono dedicate via via al compito di esaminare criticamente il contenuto dei Vangeli. Mi prenderebbe troppo tempo descrivere qui le varie fasi. Negli ultimi anni, però, si sono udite parole che hanno dimostrato quanto poco piaccia al nostro tempo guardare verso quel Dio, quell'Entità spirituale che si è incarnata in una Personalità, come si faceva invece nei primi secoli del Cristianesimo, quando tutta la cultura, la saggezza e il sapere erano usati per concepire e comprendere questa manifestazione unica. Si è usata un'espressione, e questa espressione è: "il semplice uomo di Nazareth". Si è lasciato cadere il concetto di Dio. Si vuole – è la tendenza che si manifesta in queste parole – far valere solo come uomo quella Personalità che è all'inizio del Cristianesimo, e dare valore di fantasia nebulosa a tutto il resto, qualificato come impaccio dogmatico. Si vuol togliere tutto questo e considerare la persona di Gesù come quella di un uomo, solo di un uomo, che ha qualità superiori alla media degli altri uomini, ma sempre uomo tra gli uomini, in un certo senso un uomo come gli altri. Ecco come anche dal punto di vista teologico si vuole riportare l'immagine del Cristo nel campo dei semplici fatti.

Questi che vi ho presentato sono i due estremi: da un lato il pensiero di D.F. Strauss con il concetto di Dio che annulla l'immagine divina, dall'altro il semplice uomo di Nazareth, con una dottrina adattata all'umanità. E in fondo, è proprio questo che possono conoscere coloro che non vogliono sentir parlare di un Fondatore del Cristianesimo. Abbiamo visto anche questo, che i seguaci di una dottrina etica generale hanno costruito la teoria che Gesù ha praticato e insegnato la stessa etica praticata oggi dalla "Società per la cultura etica". E credono di innalzare Gesù mostrando che anche prima del XIX secolo gli uomini professavano ciò a cui siamo arrivati noi per mezzo della speculazione kantiana o dell'Illuminismo. Si trattava invece, in realtà, dell'insegnamento che un tempo era celato nei Misteri più elevati, e il contenuto di quella saggezza era rivelato solo a chi si era innalzato ai massimi livelli concessi all'uomo.

Domandiamoci ora: quando accettiamo l'una o l'altra di queste idee sul Cristo, ci troviamo ancora sul piano dei Vangeli? Non ho tempo oggi per dilungarmi a spiegare perché non posso essere d'accordo con quei sapienti teologi che considerano il quarto Vangelo meno autorevole e meno autentico degli altri tre. Chi esamini tutto con attenzione e chiarezza non troverà alcuna ragione per cui il Vangelo di Giovanni, che è quello che eleva tanto il nostro animo, debba essere lasciato da parte, alla ricerca della vera obiettività. Si crede che i primi tre Vangeli – quello di Matteo, di Marco e di Luca – presentino meglio il puro e semplice uomo di Nazareth, mentre il Vangelo di Giovanni ha la pretesa di riconoscere in Gesù il Verbo fatto carne. Il desiderio inconscio che vive nelle anime sarebbe l'origine di un tale pensiero. Se però il Vangelo di Giovanni fosse meno autentico, il Cristianesimo non reggerebbe più. Sarebbe allora impossibile dire dell'insegnamento cristiano sulla personalità di Gesù che si tratti di qualcos'altro che non il semplice uomo di Nazareth. Ma nessuno, né io né gli altri che hanno davanti agli occhi gli scritti dell'antica fede, possono negare

che coloro che hanno parlato originariamente del Cristo Gesù hanno parlato veramente del Dio incarnato, del più alto Spirito divino che si è realizzato nella persona di Gesù di Nazareth.

È dunque compito principale dell'antroposofia dire come dobbiamo intendere questa espressione adoperata prima di tutti da Giovanni: «E il Verbo si fece carne». Infatti, si capiscono meno gli altri Vangeli se non si parte dal Vangelo di Giovanni. Ciò che dicono gli altri evangelisti diventa chiaro, luminoso e comprensibile se si adottano le parole del Vangelo di Giovanni come interpretazione, come spiegazione.

Non posso descrivere tutti i particolari che mi portano ad esporre l'argomento di oggi, ma posso almeno indicare i fatti principali che urtano particolarmente il teologo materialista. A questi appartiene la storia della nascita che dice che Gesù non è nato come gli altri uomini. E questo è un argomento che anche D.F. Strauss ha utilizzato per negare la verità dei Vangeli. Che cosa si intendeva per nascita più elevata? Ci diventa chiaro se comprendiamo il Vangelo di Giovanni. I primi versetti del Vangelo di Giovanni, del vero annuncio del Verbo che diviene carne, dicono: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose furono fatte per mezzo di Lui e senza di Lui nulla si fece di ciò che è stato fatto».

Si annuncia che il Verbo è sempre esistito, con altro aspetto, ma che in questa Individualità si è realizzato, è divenuto esteriormente visibile. E udiamo anche che per mezzo dello stesso Verbo, o, diciamo, per questo Spirito divino che vive in Gesù, è stato creato il mondo: «In Lui era la vita, e la vita era la Luce degli uomini. E la Luce splendeva nelle tenebre, ma le tenebre non l'accolsero. Vi fu un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni. Egli venne qual testimone al fine di rendere testimonianza alla Luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era egli la Luce, ma era per rendere testimonianza alla Luce. Ché la Luce, quella vera, era per venire tra gli uomini». Che cosa doveva venire con Gesù Cristo? Ma subito udiamo che Egli era già venuto: «Egli era nel mondo, ma il mondo non lo riconobbe. Venne nella sua casa, ma i suoi non l'accolsero. Ma a coloro che l'accolsero, a coloro che credettero nel Suo nome, Egli dette potere di manifestarsi come figli di Dio, i quali non per via di sangue, né per volontà di carne, né per volontà di uomo, ma da Dio sono nati». Avete qui, in una traduzione abbastanza esatta e corrispondente al senso, il significato del Dio incarnato e anche che cosa significa che il Cristo non è nato in modo "umano". Il Verbo era sempre esistito, e ogni uomo avrebbe dovuto fin dal suo principio dare alla luce in sé il Cristo. Nel nostro cuore tutti noi abbiamo la possibilità di realizzare il Cristo. Ma mentre questo Verbo vivente, il Cristo, dovrebbe trovare posto in ognuno di noi, gli uomini non lo hanno accolto, non lo hanno percepito. Questo ci mostra il Vangelo: che il Verbo è sempre stato, che l'uomo l'avrebbe potuto accogliere e non l'ha accolto. E più avanti ci dice che alcuni lo hanno ricevuto. Vi sono sempre stati uomini che hanno svegliato in sé lo Spirito vivo, il Cristo vivente, il Verbo vivente, che si nominavano dal Suo nome, i quali esistevano non per il sangue, né per il volere della carne, né per volontà umana, ma da Dio.

Questo dà anche la giusta spiegazione del Vangelo di Matteo. Ora comprendiamo perché la nascita di Cristo è "da Dio". E ciò contraddice le affermazioni di Strauss. Tutto il genere umano non era in condizione



**Il Perugino «Il Battesimo nel Giordano»
E il Verbo si fece carne**

di ricevere il Cristo in sé, benché il Cristo fosse per tutta l'umanità, per tutto il genere umano. Doveva prima venire Uno che rappresentasse in sé, in un momento unico, tutta la pienezza dello Spirito. Questa Individualità acquistò così il suo significato speciale per i primi Maestri cristiani che sapevano di cosa si trattava. Sapevano che non si trattava di un concetto nebuloso, né di un singolo uomo nella sua realtà, ma che era veramente ed effettivamente l'Uomo-Dio, una Personalità unica nella pienezza della verità.

Ora dobbiamo comprendere questo, che tutti coloro che annunciarono nei primi tempi la buona novella del Cristo, non seguivano soltanto l'insegnamento e la persona reale, ma sostenevano principalmente l'idea dell'Uomo-Dio; erano persuasi che Colui che avevano visto era un Altissimo, un vero Uomo-Dio. I primi cristiani non erano uniti dalla dottrina, non dall'insegnamento del Cristo. I primi cristiani non si credevano uniti da questo. Ecco qui un altro fatto che contraddice quelli che vogliono sostituire il Cristianesimo con una dottrina etica. Ma allora non sono più cristiani.

Era importante che questa dottrina fosse portata nel mondo non da una persona qualsiasi, ma che il suo creatore si fosse realmente incarnato. È per questo che agli inizi del Cristianesimo si dava meno importanza alle prove che al ricordo vivente del Signore. Lo si nota continuamente. È una tale Personalità, l'Individualità ricolma di Dio, che tiene unite le più grandi comunità. Per questo i primi Maestri della Chiesa ci ripetono continuamente che è merito dell'evento storico da cui è iniziato il Cristianesimo. Ireneo ci dice di aver conosciuto persone che a loro volta avevano conosciuto gli Apostoli – coloro cioè che avevano visto il Signore faccia a faccia – e sottolinea che il quarto papa, Clemente Romano, aveva conosciuto ancora molti Apostoli che avevano veduto in volto il Signore. È così. E perché dà tanta importanza a questo fatto? I primi Maestri non volevano parlare solo della dottrina, solo delle prove logiche, volevano invece ricordare particolarmente che avevano visto con gli occhi e toccato con mano Chi era sceso dall'Alto nel mondo terrestre, e che essi non andavano nel mondo per dimostrare qualcosa ma per dare testimonianza del Verbo vivente.

Non si trattava dunque dell'Individualità che poi è stata chiamata "il semplice uomo di Nazareth", ma di quella che era stata annunciata dalla prima dottrina del Cristianesimo. Una semplice frase di un testimone sicuro indica che esiste qualcosa di superiore. Non si potrà mai valutare abbastanza questo detto di Paolo: «Se il Cristo non è risorto, è nullo il nostro messaggio e vana la nostra fede». Paolo cita come fondamento del Cristianesimo il Cristo risorto, non il Cristo che viveva in Galilea e a Gerusalemme. Vana è la fede se il Cristo non è risorto, vano è il Cristo se non può essere riconosciuto per il Cristo risorto.

Che cosa si intendeva per il Cristo risorto? Anche questo lo possiamo apprendere da Paolo, che ci dice netto e chiaro su che cosa si fonda la sua fede nella Resurrezione. Tutti sanno che Paolo è un Apostolo venuto dopo, e che deve la fede nel Cristo all'apparizione del Cristo che ormai da tempo non è più sulla terra. Tale manifestazione di un'Entità superiore può essere ben compresa nella sua realtà proprio da un antroposofa: un antroposofa sa che cosa significa quando un Iniziato come Paolo dice che gli è apparso vivente il Cristo risorto. Paolo ci dice ancora di più, e dobbiamo tenerlo ben presente. Ci dice in *Cor. I*, 15, 3-8: «Vi ho riferito prima di tutto come ho appreso io stesso che il Cristo è venuto per i nostri peccati, che è morto e risorto il terzo giorno, che poi è apparso a Kephis e ai Dodici, e dopo questa apparizione a più di cinquecento fratelli. Di questi la maggior parte vive ancora, ma alcuni si sono addormentati. E infine la manifestazione è avvenuta anche a me, come ad un nato prematuro».

Paolo mette sullo stesso piano la propria esperienza con quella che ebbero gli Apostoli e sulla quale fondarono la loro fede. Considera che il Cristo si manifestò a lui nello stesso modo in cui si manifestò agli Apostoli dopo la morte. Si tratta qui di una manifestazione spirituale, di una manifestazione dello Spirito che non dobbiamo immaginare come qualcosa di nebuloso, come qualcosa di nebulosamente ideale, ma come una realtà, come l'antroposofa si rappresenta lo Spirito. È una manifestazione dello Spirito che non ha nulla di fisico, ma che è più vera e più reale di qualsiasi verità esteriore percepibile per mezzo dei sensi. Se teniamo presente tutto ciò, possiamo comprendere chiaramente come nei primi tempi del Cristianesimo si parlasse del Verbo diventato carne, dell'Uomo-Dio che non è il semplice uomo di Nazareth bensì il vero, altissimo Spirito di Dio realizzato. Se contempliamo tutto ciò, siamo sul piano dell'antroposofia. E nessuno può essere un antroposofa nel vero senso della parola più del nunzio del miracolo della Resurrezione, dell'Apostolo Paolo. Nessun antroposofa può immaginare di vedere nell'Apostolo Paolo altro che un vero Iniziato: uno di coloro che conoscono ciò di cui ora abbiamo trattato.

Rudolf Steiner (1. continua)

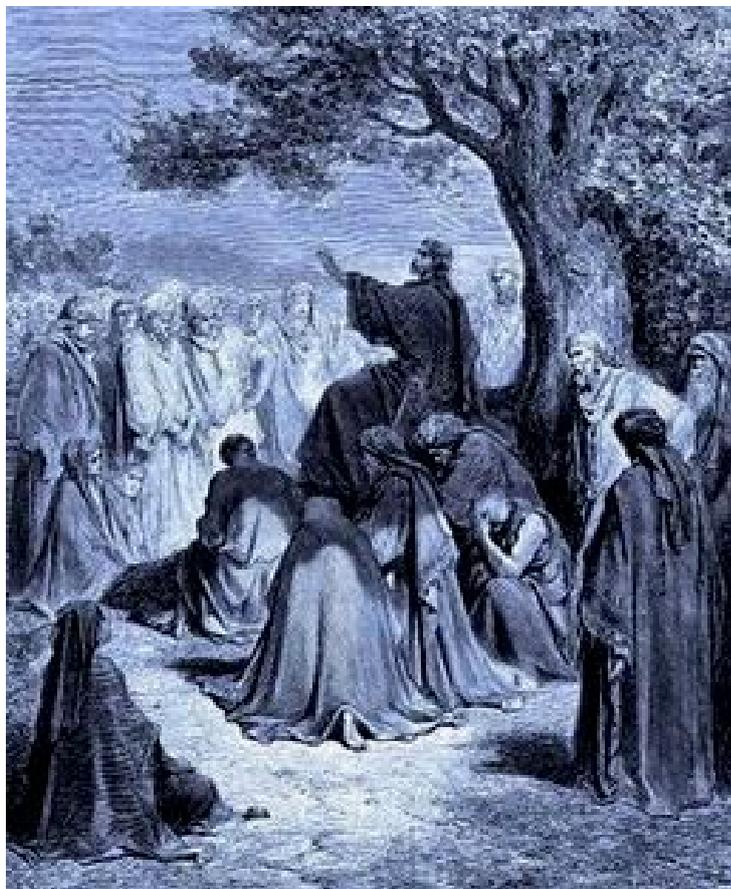
R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52 – Conferenza tenuta il 4 gennaio 1904 presso l'Architektenhaus di Berlino.

Traduzione di Giovanna Scotto

Non è permesso abbassare l'altissima manifestazione del Verbo divenuto carne – che è unica al mondo – e portarla nella interpretazione materialistica. La via al Fondatore del Cristianesimo non passa per quelle regioni dove sono solo “uomini semplici”, solo ideali, ma deve condurre verso l'alto, dov'è lo stesso Spirito del Cristo. Questo facevano i primi Cristiani. Questa era la Via che volevano seguire per comprendere la Parola Vivente. Potreste ora dire che poco alla volta molte cose sono cambiate, ed è vero. Nel corso dei secoli l'uomo ha formato il senso della realtà, ha imparato a sviluppare i sensi, a munirli di strumenti, e così ha potuto progredire nella conoscenza del mondo esterno. Tuttavia questi immensi progressi nei nostri rapporti con il mondo, questo penetrare il firmamento stellato con la visione copernicana, questo penetrare nei più piccoli organismi viventi col microscopio – così come ogni cosa ha le sue ombre – tutto questo ci ha portato le sue ombre. Abbiamo acquistato ben determinati modi di pensare, abitudini del pensiero che dipendono prima di tutto dalla realtà oggettiva, da ciò che si percepisce con i sensi. Questa maniera di pensare dipendente dai sensi è diventata un'abitudine – nel modo più naturale – e si è arrivati al punto che anche per le più alte verità religiose si è tentato di comprendere lo Spirito e il suo contenuto come il naturalista vuole comprendere la natura per mezzo dei sensi esteriori.

Lo scienziato materialista arriva ancora a comprendere quegli ideali che contengono concetti astratti, parla allora di verità, bellezza, bontà, che vogliono realizzarsi nel mondo. E si rappresenta concetti nebulosi. Può ancora arrivare a una “semplicità” nel rappresentare umano, ma il suo senso scientifico, con le sue abitudini di pensiero ormai secolari, non lo può portare a concepire qualcosa di più alto, una vera spiritualità. Queste abitudini di pensiero hanno raggiunto oggi il culmine. E come ogni cosa che si è sviluppata unilateralmente ha bisogno di essere completata, così anche il pensiero materialistico richiede un approfondimento spirituale che lo compensi: richiede quella conoscenza che ci innalza alle vette della spiritualità. E questo innalzamento allo Spirito e alla sua realtà è ciò che vuole l'antroposofia. Per questo motivo vuole attenersi principalmente a ciò di cui non parla la concezione materialistica, ma che ascende alle più alte vette della conoscenza umana, da cui si può intendere che cosa significa comprendere il divino nel corpo umano.

Il Cristo non si poteva sempre esprimere senza veli. Conoscete tutti l'espressione “davanti al popolo parlava per parabole, ma quando era con i discepoli spiegava loro queste parabole”. Perché il Fondatore del Cristianesimo parlava, diciamo così, due lingue? Un semplice paragone basterà a spiegarcelo. Se vi serve un tavolo non andate a chiederlo a una persona qualsiasi ma ad uno che lo sa fabbricare. E quando lo ha fabbricato, non vi vantate di aver fabbricato voi quel tavolo, ma ammettete tranquillamente di essere incapace di fabbricare tavoli. La gente non vuole ammettere invece di essere incompetente nelle cose più elevate che esistono, non vuole ammettere che la semplice ragione che si trova, per così dire, allo stato naturale, debba salire a vette più alte. Da questo è nato il desiderio di abbassare la verità più sublime al livello della media ragione umana. Ma così come noi, pur incapaci di fabbricare un tavolo, siamo in grado di riconoscere quando un tavolo è stato ben fabbricato, e sappiamo come usarlo, così quando udiamo la verità sappiamo se parla al nostro cuore, se il nostro cuore può utilizzarla. Non dobbiamo però presumere di ottenere la conoscenza col solo cuore o con la sola ragione umana. Da questo deriva la differenza che nei tempi antichi è stata fatta tra sacerdoti e profani. Nei tempi antichi esistevano saggi sacerdoti; le massime verità non erano proclamate in pubblico ma all'interno dei templi dei Misteri.



Gustave Doré «Il Cristo predica alle moltitudini»

La massima saggezza era esposta solo a coloro che erano sufficientemente preparati. Essi udivano parlare dei regni dello Spirito, perché erano queste le più profonde verità sul mondo, sull'anima umana e su Dio. Si doveva prima diventare Iniziati, Maestri, poi si aveva il concetto, l'immediata rappresentazione di ciò che è il contenuto della più alta saggezza. Così per secoli la saggezza era fluita nei templi dei Misteri. La folla, invece, stava fuori e riceveva solo ciò che la saggezza dei sacerdoti riteneva dovesse essere comunicato. Tra sacerdoti e profani si apriva un abisso sempre più profondo. Iniziati erano detti coloro che avevano conosciuto la verità del Dio vivente. Molti gradini si dovevano salire prima di essere condotti all'altare davanti al quale si annunciava ciò che i più saggi avevano comunicato e svelato della conoscenza del Dio vivente.

Questa era stata la consuetudine per secoli. Venne poi un tempo – il tempo della nascita del Cristianesimo – in cui sul grande palcoscenico della storia si realizzò come fatto storico, davanti agli occhi del mondo, per tutti gli uomini, ciò che prima si era manifestato solo per i ricolmi di Spirito, per coloro che erano stati iniziati ai Misteri.

Secondo i saggi sacerdoti, nei tempi antichi potevano arrivare alla vera beatitudine solo coloro che nei templi dei Misteri scrutavano i segreti dell'esistenza. Nel Fondatore del Cristianesimo, però, viveva l'altissima misericordia di far seguire a tutta l'umanità un'altra via, che concedesse la beatitudine a coloro che non vedevano, che cioè non potevano penetrare nei templi dei Misteri, a coloro che potevano giungere a questa beatitudine solo attraverso il sentimento, solo attraverso la fede.

Si doveva così diffondere una sola fede, una buona novella secondo le intenzioni del Fondatore del Cristianesimo, una fede che si esprimesse diversamente dagli antichi saggi sacerdoti, un messaggio pronunciato, sí, dal più profondo della saggezza e dall'immediata conoscenza spirituale, ma tale che potesse anche trovare risonanza nel cuore degli uomini semplici. Il Fondatore del Cristianesimo voleva raccogliere intorno a sé discepoli e apostoli. Dovunque vi fossero pietre – cuori umani – da cui trarre scintille, questi cuori dovevano essere iniziati al Mistero. Dovevano sperimentare l'esperienza massima, la vittoria sul Verbo. Alla folla parlava per immagini, per parabole, ma quando era solo con loro gliel'aveva spiegata.

Ecco alcuni esempi di come il Cristo cercava di accendere la Parola vivente, di come voleva far scintillare la vita nei cuori dei singoli uomini. Abbiamo udito di quando il Cristo conduce i suoi discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte e si trasfigura davanti ai loro occhi. Udiamo che Mosé ed Elia si trovano ai due lati di Gesù. L'antroposofa conosce il significato dell'espressione mistica "ascendere il monte". Si devono



Carl Heinrich Bloch «La Trasfigurazione»

conoscere queste espressioni nel loro particolare significato, così come si deve conoscere la lingua di un popolo per essere in grado di studiarne lo spirito. Che cosa significa condurre sul monte? Niente altro che condurre nel tempo dei Misteri, dove vedendo – vedendo misticamente – si può attingere la persuasione immediata dell'eternità dell'anima umana, della verità dell'esistenza spirituale.

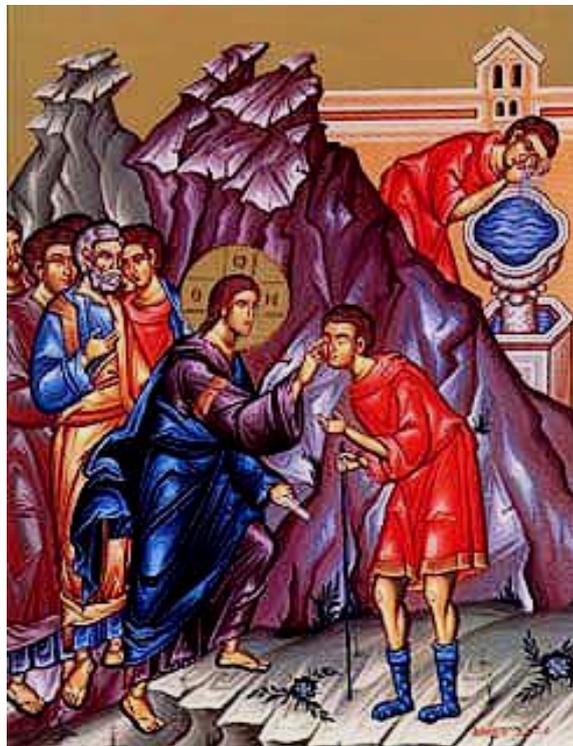
Quei tre discepoli dovevano ricevere dal Maestro un grado di conoscenza più elevato degli altri. Dovevano prima di tutto arrivare a persuadersi del fatto che il Cristo era veramente il Verbo vivente fatto carne. Ecco perché si presenta loro nella Sua spiritualità, quella spiritualità che è al di sopra del tempo e dello spazio, quella spiritualità per cui non c'è né prima né dopo, in cui tutto è presente. Anche il passato è presente. Il passato è reale quando Elia e Mosé appaiono accanto al presente di Gesù. Ora i discepoli credono allo Spirito divino, ma dicono: è scritto che prima che venga il Cristo deve tornare Elia ad annunciarlo. Leggete ora nel Vangelo le parole che seguono, che indicano quanto ho descritto, parole altamente significative: «Elia è venuto ma non l'hanno riconosciuto e hanno fatto di lui ciò che hanno voluto». «Elia è venuto...», teniamo presenti queste parole. Poi il Vangelo continua: «E i discepoli

intesero che aveva parlato di Giovanni Battista». Gesù aveva detto in precedenza: «Non dite a nessuno quello che avete appreso oggi prima che il Figlio dell'Uomo sia risorto». Siamo introdotti in un Mistero. Tre discepoli sono stati ritenuti dal Cristo degni di conoscerlo. E che cos'è questo Mistero? Che Giovanni è Elia reincarnato.

La reincarnazione è sempre stata insegnata nei templi dei Misteri. E il Cristo ai suoi discepoli più fidati non ha comunicato altro che questa verità occulta. Essi dovevano apprendere la dottrina della reincarnazione, ma anche acquistare la Parola vivente che doveva uscire dalla loro bocca, vivificata e spiritualizzata dalla persuasione di quanto doveva in seguito sopravvenire: dovevano avere prima la convinzione immediata della Resurrezione. E una volta ottenutala, dovevano andare per tutto il mondo e far sgorgare nei cuori semplici le stesse scintille che erano state accese in loro. Questa era una delle Iniziazioni, una delle immagini che il Cristo aveva dato e spiegato ai suoi discepoli più fedeli.

Un'altra cosa ancora. La stessa Cena non è altro che un'Iniziazione, un'Iniziazione al più profondo significato di tutta la dottrina cristiana. Chi comprende la Cena nel suo vero significato comprende anche la dottrina cristiana nella sua verità e spiritualità. È ardito esporre questo insegnamento come ora farò, perché si presta ad aggressioni da ogni parte, perché contraddice la lettera. La lettera uccide, lo Spirito vivifica. Solo con grande fatica ci si può innalzare fino alla conoscenza del vero significato della Cena. Non posso oggi darvi i particolari, ma posso accennarvi per grandi linee a cosa significhi questo che è tra i più profondi misteri del Cristianesimo. Il Cristo riunisce i Suoi Apostoli per celebrare con loro l'istituzione del sacrificio incruento. Cerchiamo di comprendere questo. Per preparare la via a comprendere un tale evento, torniamo ad un fatto meno noto, che ci mostra però come dobbiamo intendere la Cena. Leggiamo nel Vangelo che il Cristo passò davanti a un cieco nato. Quelli che erano con Lui gli chiesero: «Costui ha forse peccato, o lo ha fatto uno dei suoi genitori, che è nato cieco per punizione?». Il Cristo rispose: «Non costui ha peccato, né i suoi genitori, ma è nato cieco perché si manifestassero le opere di Dio», o anzi: «perché si manifestasse il modo divino di governare il mondo».

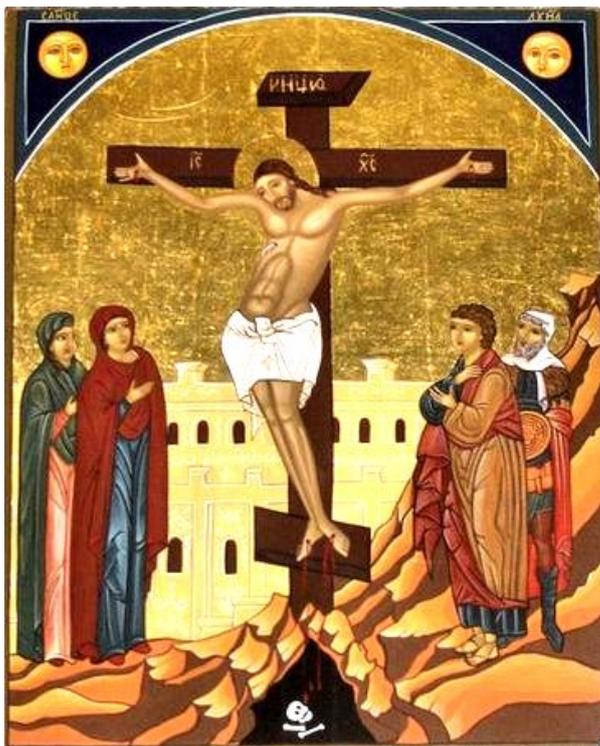
Dunque, con le parole “perché si manifestasse il modo divino di governare il mondo” si spiega il fatto che sia nato cieco. Infatti, se egli non ha peccato in questa vita, né i suoi genitori, la ragione deve essere cercata altrove. Non possiamo fermarci alla singola personalità, o ai suoi genitori, o agli antenati, ma dobbiamo pensare eterna l'interiorità dell'anima del cieco nato, dobbiamo sapere come ricercare l'origine nelle anime preesistenti, nelle anime che hanno sperimentato l'effetto di una vita precedente. Qui è indicato, anche se non espresso, ciò che noi chiamiamo karma. E vedremo subito perché non è espresso. Che le colpe dei padri siano vendicate dai figli e dai figli dei figli, è la dottrina di coloro tra i quali si è incarnato il Cristo, e così quella che le colpe dei padri siano espiate dai figli e dai figli dei figli. È una dottrina che però non corrisponde a ciò che il Cristo ha detto nei riguardi del cieco nato. Se si segue la



dottrina per cui non poteva dipendere che dalla colpa dei padri, che colpa ed espiazione esistono solo nel mondo fisico, allora il cieco avrebbe dovuto soffrire per ciò che avevano commesso i padri. Questo ci mostra però che il Cristianesimo eleva i suoi ad un nuovo concetto di colpa ed espiazione, ad un concetto che non ha nulla in comune col mondo fisico, che non vale per la realtà che percepiamo con gli occhi. L'antico concetto di peccato, legato all'eredità fisica e ai fatti fisici, era un concetto che il Cristo voleva che fosse superato dai Suoi. E non era proprio questa idea della colpa legata ai fatti fisici che spiegava l'antico concetto di sacrificio? Gli antichi sacrifici erano fatti fisici. Ma – insegna il Cristo – nei fatti fisici non si può cercare colpa ed espiazione. Perciò l'Altissimo, lo stesso Spirito divino, il Verbo vivente, può essere esposto ai fatti fisici fino a morire – come il Cristo – senza essere colpevole. Tutti i sacrifici esteriori non possono essere compresi nel concetto di colpa ed espiazione. L'Agnello di Dio era il più innocente, e poté morire della morte della vittima.

Rudolf Steiner (2. continua)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52 – Conferenza tenuta il 4 gennaio 1904 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scottò**



Mara Maria Maccari «La crocifissione»

Sul teatro della storia è stato mostrato a tutto il mondo che colpa ed espiazione non si manifestano nei fatti fisici, ma vanno ricercati in un piano superiore, nel piano della vita spirituale. Se il colpevole potesse essere raggiunto dalla punizione solo nella vita fisica, se bastasse al colpevole offrire un sacrificio, l'Agnello innocente non avrebbe dovuto morire sulla croce. Per liberare gli uomini dalla credenza che colpa ed espiazione possano essere trovati nei fatti esteriori, dalla credenza che la pena sia conseguenza del peccato ereditato fisicamente, per liberarli da questa opinione il Cristo prese su di sé il sacrificio della croce. E così è morto veramente per la fede di tutti gli uomini, per testimoniare che non si deve ricercare nella coscienza fisica il senso della colpa e dell'espiazione. Questo dovevano ricordare tutti. Lo stesso sacrificio sulla croce non è la cosa più importante: solo quando l'uomo si solleva oltre la colpa e l'espiazione per ricercare l'origine e l'effetto delle sue azioni nel campo spirituale, solo allora ha raggiunto la verità.

Per questo l'ultimo sacrificio, il sacrificio incruento, è anche la prova della improprietà del sacrificio materiale, così che questo sacrificio incruento è stato istituito perché l'uomo ricerchi colpa ed espiazione, la coscienza dei rapporti e delle conseguenze delle sue azioni, nel campo spirituale.

Questo dobbiamo tenere sempre a mente. Perché non si deve pensare che l'essenziale sia il sacrificio della vita, ma che invece l'essenziale è che il sacrificio cruento sia stato sostituito dal sacrificio incruento. La Cena è dunque il simbolo del fatto che la colpa e l'espiazione delle azioni umane vivono sul piano spirituale. Questa è la dottrina del karma secondo la Scienza dello Spirito, che cioè tutto ciò che l'uomo ha fatto con le sue azioni produce effetti secondo leggi puramente spirituali, ovvero che il karma non ha nulla a che vedere con l'eredità fisica. Di questo è segno esteriore il sacrificio incruento: la Cena.

Nella fede cristiana non è espresso in parole che la Cena è simbolo del karma. Il Cristianesimo aveva un altro compito, come ho già accennato. Karma e reincarnazione – le conseguenze del destino sul piano spirituale e la reincarnazione dell'anima umana – erano tutte profonde verità esoteriche insegnate all'interno dei templi misterici. E il Cristo, come tutti i grandi Maestri, le ha insegnate ai Suoi all'interno del tempio. Ma costoro dovevano poi andare per il mondo, dopo che in loro si fossero accesi la forza e il fuoco di Dio, così che anche quelli che non vedevano potevano credere e diventare beati.

Perciò riunì i Suoi, al principio per dire loro che non avrebbero dovuto essere solo Maestri nel regno dello Spirito, ma anche qualcosa di più. E questo è il senso profondo delle prime parole del Discorso della Montagna: «Beati i mendicanti dello Spirito, perché trovano in se stessi il Regno dei Cieli». Si deve intendere così – quando è ben tradotto – in che modo è possibile arrivare alla contemplazione vivente della conoscenza. Quelli che mendicheranno lo Spirito troveranno con il loro cuore semplice le vie per il Cielo, per il Regno dello Spirito. Gli Apostoli non dovranno parlare in pubblico delle più alte conoscenze, ma dovranno rivestirle di parole semplici. Essi stessi dovranno però essere perfetti. Ecco perché vediamo che quelli che devono essere i portatori della Parola di Dio insegnano una vera Antroposofia, una vera Scienza dello Spirito.

Prendete e comprendete le parole di Paolo, di Dionigi l'Areopagita e poi di Scoto Erigena – che nel suo libro *Della divisione della natura* insegna, come nell'antroposofia, la divisione dell'uomo in sette parti – e allora saprete che la loro spiegazione del Cristianesimo era quella stessa che coltiva oggi la Scienza dello Spirito. L'Antroposofia non vuole portare alla luce nulla di diverso da quello che hanno insegnato i Maestri cristiani nei primi secoli; vuole servire il messaggio cristiano, spiegarlo nelle verità e nello Spirito. Questo è il compito dell'Antroposofia nei riguardi del Cristianesimo. Non per superare il Cristianesimo esiste l'Antroposofia, ma per riconoscerlo nella sua realtà. Basta che comprendiate il Cristianesimo nella sua verità per avere l'Antroposofia nella sua pienezza. Non è necessario che vi rivolgiate a un'altra religione, potete restare cristiani, e non dovrete fare altro che quello che hanno fatto i veri Maestri cristiani: salire per attingere alle profondità

spirituali del Cristianesimo. Così si smentiscono anche quei teologi che credono che l'antroposofia sia una dottrina collegata al buddismo, e si smentisce anche l'opinione che vuole che si giunga ai più profondi insegnamenti del Cristianesimo non risalendo verso l'alto ma attirandolo verso il basso. La Scienza dello Spirito può portare a comprendere sempre meglio il mistero dell'Incarnazione, a comprendere la Parola che, malgrado tutti gli sforzi razionalistici per negarlo, si trova nel Nuovo Testamento. Chi approfondisce il Vangelo non può concordare con il razionalismo, con David Friedrich Strauss e con i suoi seguaci. Può accettare solo le parole di Goethe, che vedeva in questo campo molto più profondamente di tanti altri. Goethe dice: «Il Nuovo Testamento resta sempre il libro dei libri, il libro del mondo che, compreso giustamente, deve diventare il mezzo per l'educazione cristiana dell'umanità, se è in mano dei saggi e non dei presuntuosi» [J.P. Eckermann, *Conversazioni con Goethe*].

Ancella della Parola è in questo senso l'Antroposofia, che condurrà gli spiriti volenterosi ad elevarsi fino al Fondatore del Cristianesimo, a quello Spirito che non solo ha significato umano, ma anche cosmico; a quello Spirito che non solo aveva compassione per i semplici cuori degli uomini mossi dalle vicende quotidiane, ma che aveva quella immensa comprensione per il cuore umano proprio perché il Suo cuore penetrava nei profondi segreti del cosmo. Per indicare tutto ciò non c'è espressione migliore che un episodio che non si trova nei nostri Vangeli ma che ci è stato tramandato in altro modo. Gesù con i suoi discepoli si trovò a passare davanti a un cane morto che già cominciava a decomporsi. I discepoli se ne distolsero. Ma Gesù guardò con compiacimento la bestia e ne ammirò la bella dentatura. Questa immagine può essere paradossale, ma può condurci a una più profonda comprensione dell'essenza del Cristo. È la prova che l'uomo sente in sé il Verbo quando non passa davanti alle cose senza comprendere, quando sa approfondire tutto e sa immergersi in tutto ciò che esiste, ed incontra anche ciò che è apparentemente ripugnante mostrando misericordia e comprensione: quella comprensione che ci fa riconoscere fin le cose più piccole, e che ci solleva fino alle più elevate, quello sguardo a cui nulla sfugge, che non trascura nulla, che lascia venire tutto a sé con la più completa tolleranza, e che porta nel cuore la persuasione che veramente tutto ciò che esiste – in qualsiasi forma – è “carne della nostra carne, sangue del nostro sangue”. Chi è arrivato a capire tutto ciò sa veramente cosa significhi che lo Spirito vivente di Dio si è realizzato in una sola Persona: quello Spirito vivente di Dio dal quale tutte le cose sono state create.

Questo è il senso che l'antroposofa renderà di nuovo vivente. Un senso che non era mai stato completamente perduto nel passare dei secoli, il senso di colui che non cerca la misura dell'Altissimo partendo dalla regione media, da un punto di vista subordinato, ma che cerca prima di innalzarsi, di crescere, di arrivare alle più alte conoscenze, perché ha una convinzione: quando si sarà purificato, spiritualizzato, lo Spirito si chinerà verso di lui. «Se il Cristo nasce anche mille volte a Betlemme e non in te, sei perduto in eterno». Così dice il grande mistico Angelo Silesio. Silesio sapeva cosa significa una dottrina quando diventa massima conoscenza, quando diventa vita. Gesù disse a Nicodemo: «Chi è rinato dall'Alto pronuncia cose non più per esperienza umana, ma parla dall'Alto». Dice parole come quelle di Angelo Silesio alla fine del Viandante cherubico: «Se vuoi leggere di più, va' e diventa tu stesso scrittura, e tu stesso l'essenza».

Ecco l'esigenza di coloro attraverso i quali parla lo Spirito. Non li si deve solo udire, non si devono solo ascoltare le loro parole, ma lasciar risuonare in sé ciò che viene espresso da loro. Per questo lieto annuncio, il Cristo ha scelto coloro che potevano parlare e dire queste parole: «Ciò che esisteva fin dall'inizio, l'eterna legge del mondo, noi lo abbiamo visto con gli occhi e toccato con mano. Questo vi annunciamo». Colui che aveva vissuto come uomo singolo, nello stesso tempo viveva nelle parole dei discepoli.

Ma un'altra cosa è stata detta, di cui gli antroposofi devono essere particolarmente consapevoli: che Egli non è stato sulla Terra soltanto per il tempo in cui è vissuto e ha insegnato, ma anche per il tempo che tramanda la frase significativa: «Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi».

L'antroposofia sa che Egli è con noi, che oggi come allora può dare ali alle nostre parole, formare le nostre parole, e che oggi come allora Egli può guidarci affinché le nostre parole esprimano ciò che è Lui stesso. L'antroposofia però deve impedire una cosa: deve impedire che accada che si dica: «Egli è venuto, è qui, ma non l'hanno riconosciuto. Gli uomini hanno fatto di Lui ciò che hanno voluto». No, l'antroposofa deve innalzarsi alla fonte della vera spiritualità, così che gli uomini riconoscano che Egli è qui, che sappiano dove trovarLo e odano la parola vivente di Colui che ha detto: «Sarò con voi fino alla fine dei tempi».

Rudolf Steiner (3. Fine)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52 – Conferenza tenuta il 4 gennaio 1904 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**